

Riscoperte

Intellettuali ad Harlem

“I figli della primavera” di Wallace Thurman
descrive la New York dimenticata della cultura
afroamericana tra gli anni Venti e Trenta

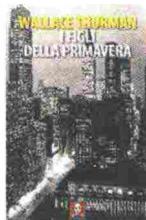
di Irene Bignardi

Lavorare stanca. Stanca i lavoratori, i poeti, gli scrittori, gli intellettuali, insomma tutti. E stanca soprattutto, nel nostro caso, un aspirante scrittore, in piena crisi di ispirazione, insomma vittima di quella cosa che si chiama “blocco dello scrittore”. L'autore si chiama Raymond Taylor, abita in un brownstone (come si chiamano le belle case singole costruite all'inizio del secolo scorso a Manhattan) ed è in piena crisi creativa. La sua dimora è il rifugio di una serie di aspiranti artisti.

C'è Paul. C'è Euphoria, una bellona con un passato agitato di attivista. C'è Eustace, che si sente investito dalla nobiltà della musica, ma che non riesce a fare altro che suonare in piccoli eventi musicali. Sono alcuni dei personaggi di un ritratto collettivo che ha come base la Harlem del 1929, quella Harlem in cui si parlava di “rinascimento”, e lo sguardo e il comportamento di una piccola comunità “nera” degli anni della grande crisi. “Gente che va, gente che viene” si potrebbe dire di questa piccola società autodefinitasi “Niggerati Manor”, la casa al 267 di West 136 Street, diventata, con la rivista *Fire!*, un centro importante della cultura afroamericana. La cosa singolare, almeno dal punto di vista della produzione letteraria di quegli anni, è che ci muoviamo, noi lettori, nel paesaggio di una comunità di colore. Capitanata appunto da Raymond, il più “regolare” del gruppo.

Deve aver avuto non pochi problemi il traduttore de *I figli della primavera* (pubblicato dalla casa editrice Lindau), Davide Platzer Ferrero, nella battaglia con la traduzione della parola “nero”, che nell'arco di un secolo e mezzo ha mutato stile e riferimenti, rendendo inutilizzabile la parola *nigger* e invecchiando alcune situazioni.

Wallace Thurman (1902-1934), scrittore, saggista, giornalista, drammaturgo, e fondatore di una importante rivista letteraria, che è stata *Fire!*, attraverso la storia della comunità dei “niggerati”, disegna la mappa della cultura “nera” alternativa degli anni Venti e Trenta. Con le vicende di Niggerati Manor,



Wallace Thurman
I figli della primavera
Lindau
Traduzione
Davide Platzer Ferrero
pagg. 236
euro 19

VOTO
★★★★☆

l'eterno andirivieni, le crisi creative di Raymond, le discussioni interminabili di artisti e intellettuali afroamericani, Wallace Thurman si colloca tra gli inventori di un nuovo punto di vista sulla condizione degli afroamericani negli anni della crisi economica. Si potrebbe definirlo un saggio “travestito” in una forma di dibattito continuo, non autocommiserativo.

In questo pamphlet che ha le sembianze di un romanzo, quindi, emergono alcuni personaggi che non ci stupirebbe vedere trent'anni dopo al Chelsea Hotel di Manhattan. In questo gruppo di artisti già in crisi prima di aver cominciato a combattere, spiccano Stephen, che produce l'unico colpo di scena della storia, e Raymond, appunto, la voce narrante, l'alter ego dell'autore, il padrone di casa, intelligente e pacato, più di tutti consapevole dei diversi strati di privilegio ospitati dai Niggerati Manor e che sa di consegnare alla storia del costume la cronaca di un *Di qua dal paradiso* come fosse Francis Scott Fitzgerald. La quasi assenza di “bianchi”, lo spostamento dell'accento del nucleo narrativo, ci parla di un mondo e di una sociologia inedita, di una società intellettuale in costruzione che oggi finalmente ottiene riconoscimento. Ma ci racconta, al tempo stesso, anche l'eterno ripetersi di un dibattito – culturale e non solo con tutte le sue derive razziste – che ancora non ha avuto una risposta soddisfacente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

